

Nei messaggi televisivi di capodanno tutti i Capi di Stato dei paesi poveri hanno parlato di guerra; tutti i Capi di Stato dei paesi ricchi hanno parlato di guerra e, con pari allarme, di lavoro e disoccupazione. In Francia, Chirac è arrivato a dichiarare il 2004 come l'anno della "mobilisation pour l'emploi", la mobilitazione per l'occupazione. È facile prevedere che questa mobilitazione si esaurirà nei soliti incentivi alla solita flessibilità, ottenendo qualche miglioramento apparente nelle statistiche ufficiali ma lasciando sostanzialmente invariata la realtà.

Il paradosso del mercato del lavoro sta nel fatto che i termini del suo problema sono perfettamente chiari e prevedibili, ma che altrettanto chiara e prevedibile è l'inadeguatezza delle politiche con cui esso viene affrontato.

In fin dei conti, incapaci di affrontare il problema alla radice, gli economisti e i governanti hanno risposto all'incessante crescita dei disoccupati con un penoso trucco concettuale: hanno di volta in volta elevato il tasso di disoccupazione considerata "fisiologica". Negli anni Trenta, Keynes definiva fisiologica un tasso del 2%; negli anni Cinquanta fu portato al 3%. Oggi si considera addirittura esemplare il 4% vantato dalla Danimarca.

Ma guardiamo in faccia la realtà. Sei fattori, tra loro interconnessi, ormai bene identificati, influenzano il rapporto tra domanda e offerta di lavoro: l'andamento demografico, il progresso tecnologico, lo sviluppo organizzativo, la globalizzazione, i mass media, la scolarizzazione. Il primo effetto di questi sei fattori è che su tutto il pianeta, anche nel Terzo Mondo, cresce la longevità. Il secondo effetto è che cresce la creatività complessiva: è vero, infatti, che mai prima d'ora vi erano stati sei miliardi di bocche da sfamare, ma è anche vero che mai prima d'ora vi erano stati sei miliardi di cervelli che ogni mattina si svegliano e cominciano a pensare, ogni sera si addormentano e cominciano a sognare. Il terzo effetto è che si va consolidando una nuova divisione internazionale del lavoro: i trenta paesi dell'Ocse, e soprattutto gli otto paesi del G8, rifiutano sempre più le attività faticose, noiose, ripetitive, banali, inquinanti, poco remunerative. Perciò dislocano altrove (un "Secondo Mondo" fatto di paesi come Romania, Bulgaria, Brasile, Corea, Cina) queste attività, se possono essere trasferite come avviene con l'industria metalmeccanica, elettronica e, in genere, con la produzione in serie. Se si tratta di attività non trasferibili, come i lavori pesanti in agricoltura o i servizi alle persone nell'assistenza domestica, allora il Primo Mondo le accolla agli immigrati provenienti dai paesi poveri.

Ne consegue una tripartizione del mercato internazionale: un Primo Mondo, che tende a monopolizzare tutte le attività ideative - scientifiche, umanistiche, estetiche - alle quali dedica attenzione e finanziamenti, scuole, laboratori, centri culturali, banche dati, sistemi informativi, centrali di produzione e trasmissione di notizie, editoria, provider, ecc. Vi è poi un Secondo Mondo nel quale vengono via via dislocate le fabbriche di beni materiali. Vi

Il paradosso del mercato del lavoro? I termini del problema sono perfettamente chiari, ma altrettanto lo è l'inadeguatezza delle politiche per affrontarlo

Per ora gli unici paesi ricchi a disoccupazione relativamente bassa sono quelli che fanno ampio ricorso al part-time; o quelli in guerra come gli Usa

L'alternativa: meno lavoro o più guerra

DOMENICO DE MASI

è infine un Terzo Mondo connotato dalla bassa produzione sia di idee commerciabili che di manufatti, costretto a mendicare la propria sopravvivenza dando in cambio la subordinazione politica, le basi militari, la manodopera a basso costo, le materie prime.

Nel Primo Mondo il tasso di disoccupazione oscilla tra il 4 e il 14 per cento; nel Secondo Mondo oscilla tra il 10 e il 20%; nel Terzo Mondo è impossibile calcolarlo perché tutti fanno qualcosa per sopravvivere ma gran parte di ciò che fanno non corrisponde al nostro concetto statista-

stico di lavoro retribuito e codificato.

Un quarto effetto consiste nel fatto che il lavoro svolto nel Primo Mondo, cioè il lavoro di cui parliamo normalmente, ha cambiato natura nel corso degli ultimi decenni a causa dei sei fattori che ho elencato all'inizio. Un secolo fa, nelle fabbriche organizzate da Taylor e da Ford, su cento dipendenti, 85 erano operai e 15 erano impiegati addetti, per lo più, a pratiche ripetitive. L'imprenditore e pochissimi dirigenti monopolizzavano tutta la parte creativa dell'organizzazione.

Oggi, nei paesi del Primo Mondo, le attività puramente esecutive e proceduralizzabili sono sempre più delegate alle macchine oppure sono affidate a immigrati. Comunque, diminuiscono a vista d'occhio, sotto l'incalzare del progresso tecnologico, e già oggi, probabilmente, non vanno oltre il 40% dell'intera forza lavoro. Vi è poi un 30% che svolge attività flessibili in cui momenti di routine si alternano con fasi che richiedono nozioni complesse, intraprendenza, dattilità, estroversione, comunicativa, cortesia, intuizione. Vi è, infine, un altro 30% che svolge

attività creative in cui occorre combinare la fantasia con la concretezza, senza poter seguire binari precisi e collaudati.

Questa tripartizione delle attività in esecutive, flessibili e creative taglia trasversalmente tutti i settori merceologici ed è ben più pratica della vecchia distinzione (inaugurata sessant'anni fa da Colin Clark) tra settore primario, secondario e terziario.

Se si adotta questa nuova tripartizione, l'andamento del mercato del lavoro nei paesi del Primo Mondo diventa molto più prevedibile. E si

curo, infatti, che quell'enorme serbatoio di mansioni esecutive, che ora assicura il salario a circa il 40% dei lavoratori, si prosciugherà soprattutto per l'opera congiunta del progresso tecnologico e della globalizzazione.

La stessa cosa, per opera degli stessi fattori, sia pure in misura inferiore e con maggiore lentezza, avverrà con il serbatoio di attività flessibili che ora assicurano il salario a circa il 30% dei lavoratori. L'unico blocco in espansione è quello delle attività creative, ma esso cresce molto meno di quanto gli altri settori si

contraggano. Per collaudare questo approccio teorico sul terreno concreto, prendo come esempio la Francia, dove i dati statistici sono meno soggetti a trucchi mediatici.

Il 23 dicembre scorso la Dares, cioè il centro studi del Ministero del Lavoro, ha reso noto che nel terzo trimestre del 2003 il settore industriale ha perso

33.000 posti di lavoro e che in un anno ha perso 155.000 posti. Le perdite non devastano soltanto la siderurgia e il tessile, ma anche l'agro-alimentare, Nestlé e Yoplait comprese.

Quando, negli anni Cinquanta, l'agricoltura licenziava in massa, la sua manodopera esuberante passava all'industria. Quando, negli anni Settanta, l'industria ha cominciato a licenziare a sua volta, il suo surplus di lavoratori è passato al settore commerciale. Poi, quando anche questo settore ha cominciato a contrarsi (in Francia, nel terzo trimestre del 2003 ha perso 5.000 posti), i dipendenti in fuga si sono rifugiati nell'elettronica e nelle telecomunicazioni. Ma ora anche l'Alcatel ha soppresso 6.000 posti, France Télécom ne ha soppresso 5.000, EDF 10.000 e il settore della componentistica, che nel 2001 impiegava 82.000 persone, ormai ne conta meno di 60.000.

Nella maggior parte dei casi queste riduzioni riguardano lavori esecutivi e flessibili, affidati ormai all'automazione o dislocati nel secondo Mondo (il settore francese della componentistica, ad esempio, ha decentrato verso i paesi dell'Est e in Asia, soprattutto in Cina).

In altri casi, sia pure meno numerosi, le riduzioni riguardano attività flessibili, persino creative, dimagrite grazie alle fusioni e alle ristrutturazioni, come sta avvenendo nel gruppo STMicroelectronics e in aziende chimico-farmaceutiche (Atofina, Rhodia, Pfizer, ecc.). A volte le attività flessibili e creative vengono esternalizzate (come ha fatto la Procter & Gamble affidandoli a Hewlett-Packard); altre volte ci rimettono le penne persino i giovani rampanti che non avevano fiutato in tempo le trasformazioni del mercato del lavoro e finiscono per riciclarsi, ultima spiaggia, nelle società di consulenza. Queste, a loro volta, incalzate dai mutamenti che esse stesse accelerano, finiscono spesso per cedere a tentazioni torbide come quella che in Italia ha recentemente impigliato la Deloitte nel fallimento della Parmalat.

Chirac, nel suo discorso ufficiale, ha proclamato il 2004 come anno della "mobilisation pour l'occupazione". Ma c'è poco da mobilitare se gli strumenti restano quelli ormai spuntati dei lavoretti a tempo determinato e della flessibilità. Per ora, gli unici paesi a disoccupazione relativamente bassa, sono quelli come l'Olanda, la Danimarca, l'Inghilterra, che fanno ampio ricorso al part-time (sola forma di riduzione dell'orario accettata dagli imprenditori); o sono quelli in guerra come gli Stati Uniti, che hanno trasformato una parte dei disoccupati in combattenti mercenari.

A ben guardare, riduzione degli orari e guerra sono le due uniche alternative disponibili per risolvere il paradosso del mercato del lavoro nei paesi ricchi.

L'orgoglio per la ghisa non riguarda il fax

GIULIANO GIULIANI

Ricordo una frase che mi disse anni addietro un compagno che fa il sindacalista all'Elsag. Ci lavora ancora, dopo esserci entrato con i calzoni corti quando la fabbrica si chiamava San Giorgio e faceva cannoni. Da un po' di tempo l'azienda si occupa prevalentemente di sistemi d'impresa, gli operai rimasti sono pochi, in buona parte sostituiti da tecnici e ingegneri. Per rappresentare questa imponente trasformazione quel compagno mi disse: «Vedi, una volta dalla fabbrica uscivano dei camion con su della ghisa, adesso escono dei fax!»

Il bell'articolo di Piero Sansonetti sul "lavoro che non fa notizia" mi ha riportato alla mente quella frase. La smaterializzazione del lavoro può essere una delle ragioni di questo "non far più notizia"? C'è per quanto riguarda il lavoro l'equivalente di una "economia di carta"? La ghisa la vedi, la pesi, il fax no, o molto meno, troppo meno. Difficile provare nei confronti di un fax, o di una e-mail, o di un file, anche se zippato, lo stesso orgoglio dell'operaio per il pezzo riuscito bene, come tutti gli altri del resto, orgoglio ripetuto. Forse si è confusa, alle nostre latitudini, la forte contrazione del lavoro manuale con la liberazione dalla schiavitù del lavoro monotono e ripetitivo, o dal lavoro tout cour. Non si è riflettuto abbastanza sul fatto che, molto semplicemente, quel lavoro veniva spostato ad altre latitudini. E che ciò avveniva proprio come conseguenza della degradazione del lavoro a mero fattore produttivo. Non importa dove e come, importa soltanto quan-

to costa. C'entra qualcosa in questo processo il fatto che non siamo riusciti, non saprei come, a costruire in un collettivo e poi a cascata in ciascun individuo del gruppo, "l'orgoglio per il fax"? E in questa caduta combinata di orgoglio e di valore non c'è anche la crisi dell'impresa, per come l'abbiamo conosciuta? L'impresa nella quale si lotta

per i propri diritti, ma nella quale il riconoscimento del valore del lavoro, e quindi dell'orgoglio per i risultati del lavoro, è assunto come punto di riferimento per entrambe le parti? Materia per un seminario. Ma anche, lo dico polemicamente, per un progetto, per un programma di governo.

Il premier si è firmato il decreto, la

firma è venuta un po' male perché l'ha fatta a occhi chiusi, tanto si fida, e poi ha berciato sulla soppressione del diritto di sciopero, così i tranvieri imparano, e anche gli altri, meglio prevenire che curare. Il tema del lavoro, legato ai diritti, può rientrare dalla finestra. La speranza è che, nell'affrontarlo, non ci si fermi alla premessa che è necessa-

rio un sano "riformismo". Le feste, le meritate pause vacanziere, ci hanno privato di ulteriori recitazioni della litania. Anche perché non vi hanno fatto ricorso le seconde e le terze file, oltretutto aphone e doppiate dai cronisti televisivi, che in questi giorni hanno sostituito i leader massimi. Meglio così. Personalmente ne avevo fatto scorta cospicua a Firenze, in occasione della presentazione del libro di Piero Fassino. A parlarne, l'autore e Giuliano Amato. Nel senso che la litania la si può anche intonare alla perfezione, in modo affascinante e persino convincente. Ma sempre di litania si tratta. E di fatti, l'unico accenno ai temi del lavoro è stato che la precarietà (versione autentica della flessibilità) occorrerà contrastarla, non si sa bene come, non si sa bene quando, per intanto godiamoci la flessibilità. Certo l'ambiente non era dei più propizi a una discussione sui temi del lavoro, dal momento che, fra i presenti, nonostante il mio carico d'anni, figuravo fra i più giovani. Situazione che escludeva anche una discussione sul tema delle pensioni, dal momento che non è ancora all'ordine del giorno del governo una riduzione di quelle già erogate, ci pensano a sufficienza l'inflazione e il fiscal drag. Già, i giovani e il distacco dalla politica. Per stare alle ultime esperienze, posso assicurare che la litania non li appassiona proprio. Pretendono cose nette e chiare, tempo per sfumarle ne hanno davanti. Anche nei centri sociali che ho visitato non si sa dell'orgoglio per la ghisa o per il fax. Forse proprio per questa ragione il seminario potrebbe cominciare da lì.

la foto del giorno



Una nave turistica vicino al «monumento» che ricorda le 148 vittime del volo precipitato nel Mar Rosso

segue dalla prima

L'arte del malgoverno

Se tutti quanti fossero stati zitti e compiacenti, com'è purtroppo accaduto in passato, l'opposizione, oggi, non avrebbe neppure la dignità di dirsi tale.

La classe dirigente attualmente al governo del Paese è culturalmente povera, incapace di analizzare quel che sta accadendo in una società in movimento, incapace di rapporti elementari, di relazioni industriali indispensabili, chiusa in un castello privo di ponti levatoi. La copertura ossessiva degli interessi del cavaliere - giustizia e televisione - ha eliminato altri possibili impegni e ha creato anche nei meno oltranzisti e più ragionevoli esponenti della Cdl una mentalità da esercito di occupazione. La società nazionale non può che risentirne, schiacciata da un'informazione quasi inesistente, conformista, codina, censoria, decalcomania rispettosa e servile della propaganda positivista governativa. (La celebrazione del cinquantenario della Tv è stata un test raccapricciante del suicidio della Rai, ridotta a un fantoccio, vergognosa di se stessa e di quel che, malgrado tutto, ha fatto in mezzo secolo per il progresso del Paese).

La seconda metà del Novecento è stata complessa. Non sono poche le persone che in quei cinquant'anni hanno modificato per tre volte genere di vita e di lavoro. Dal suono delle campane alla sirena della fabbrica al fruscio del computer. Ermanno Olmi firmò nel 1978 il suo *L'albero degli zoccoli*, il mondo contadino tra fine Ottocento e primo Novecento. Il film è stato visto in 120 paesi; la vita cruda di una cascina lombarda, con la sua fatica e il suo dolore, è uno specchio senza confini dell'universo contadino. Quel mondo finisce o si trasforma del tutto alla fine degli anni Quaranta quando il movimento dei lavoratori della terra

viene sconfitto e la ristrutturazione dell'agricoltura trasforma la vita della cascina; i contadini vanno a cercare lavoro in città, le

macchine sostituiscono le braccia, in campagna restano in pochi. Proprio mentre Olmi girava il suo film, cambiava del tutto

anche il mondo della fabbrica. La marcia dei quarantamila, nell'ottobre del 1980, che chiude la vertenza della Fiat a Torino, rappresenta il segno non solo simbolico della sconfitta operaia, dell'inizio della massiccia ristrutturazione dell'industria e dell'esplosione del terziario: i servizi, la logistica, il made in Italy. I capannoni, i prefabbricati punteggiano ora le periferie e le campagne dove scorrono le autostrade. Sono scomparse o quasi le grandi fabbriche dal nome famoso, orgoglio della classe operaia e della classe imprenditoriale, diventate mercato, condomini, discoteche, ipermercati, se non aree di speculazione. Alle fabbriche dismesse corrisponde una comunità dismessa. Perché la fabbrica era un tempo creatrice di solidarietà, filtro sociale e culturale, ponte tra le generazioni.

È mutato l'assetto sociale, ma non pare che ci si preoccupi di colmare i vuoti. Luciano Gallino, sociologo illustre, ha analizzato in un libretto appena uscito da Einaudi, *La scomparsa dell'Italia industriale*, la gravità di quel che è accaduto e le sue conseguenze. La settima economia del mondo, scrive Gallino, sembra diventata un nano industriale. Un suo giudizio sembra adattarsi benissimo anche alla Parmalat: tra i top manager «l'industria, a ben vedere, è in fondo solamente un'appendice fastidiosa della finanza, perché obbliga a faticare di più mentre fa guadagnare di meno. Convinzione alla quale si appaia la credenza metafisica per cui un buon manager è intrinsecamente onnicompente; se ha dato buona prova, putacaso, nel dirigere un istituto finanziario, si può esser certi che saprà eccellere anche nella direzione di una fabbrica di laminati plastici - o viceversa. È una variante del principio di Peter, in base al quale, com'è noto, ciascuno raggiunge prima o poi il livello di incompetenza che gli è congeniale».

Il principio, naturalmente, vale anche per i governanti.

Corrado Stajano

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>IBC Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pessenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arzi (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 8 gennaio è stata di 144.696 copie</p>		